

Altri misteri

Rina Fort: il delitto di via San Gregorio

TEMPO

28 Gennaio 1950

L'ULTIMO COLLOQUIO

Milena Milani è stata la sola donna che abbia assistito, per conto di Tempo, a tutte le udienze del processo. Subito dopo la sentenza essa ha potuto intrattenersi con Rina Fort ottenendo da lei una toccante confessione.

di **Milena Milani**

Ricorderò quell'espressione desolata e sinistra, quel mio andare attraverso i sotterranei del Palazzo di Giustizia, accompagnata dal maresciallo Rebora. E' stata la mattina della sentenza, subito dopo che il Presidente Marantonio aveva annunciato l'ergastolo in nome del popolo italiano. Il giorno precedente ero stata soltanto nella camera di sicurezza accanto all'aula, con l'avvocato Rossi, il fotografo e gli agenti, verso le quattordici, mezz'ora prima dell'udienza. Rina Fort mi aveva parlato volentieri, sorrideva, era il giorno in cui il suo difensore avvocato Marsico stava perorando la sua causa.



Sembrava tranquilla, stava appoggiata alla finestra ermeticamente chiusa e guardava fotografie. Si compiaceva di vedersi ritratta, di trovarsi fotogenica. Me lo disse anzi più volte, facendomi osservare i particolari della fisionomia, gli occhi che erano venuti benissimo. Io ero accanto a lei, turbata mille volte più di lei, e le guardavo quel viso dalla pelle di grana un po' grossa, quegli occhi scuri, i denti bianchi che si scoprivano mentre sorrideva; eravamo in piedi, e il fotografo continuava a fare fotografie, una dietro l'altra. Il giovane avvocato Rossi rideva, Faccia un apprezzamento su di me, Rina, le disse, e lei, sorridente: Dico che lei è un vulcano, avvocato.

L'avvocato Rossi era partito infatti all'attacco con una specie di memoriale composto da quindici punti, gridati a voce acutissima, in cui si proponeva di dimostrare come il delitto di via San Gregorio non fosse stato altro che una macchinazione ideata da Ricciardi con l'aiuto del famoso Carmelo e in più con un

misterioso rapinatore, probabilmente assoldato a Porta Venezia, il quale, essendo sopraggiunto troppo presto (egli, doveva essere l'uomo che la Fort non conosce e che disse di aver sentito entrare dalla porta socchiusa), fece sì che, da una simulazione di rapina si giungesse a un vero e proprio omicidio a catena.

A vedere Rossi, a sentirlo parlare con la Fort e con me di cose indifferenti, estranee addirittura al processo, nessuno avrebbe potuto immaginare qualcosa di diverso, se non tra persone che tranquillamente conversavano. Oggi è una giornata di sole, dissi io, è la prima giornata dopo tanto tempo, e Rina: Anch'io me ne sono accorta, e Rossi: E' rara una giornata di sole a Milano; si avvicinò anche il brigadiere Russo, più tardi venne il Procuratore Generale De Matteo. Si fermò sulla porta e sembrava anche lui un signore che venisse per una visita.

Rientrai in aula, il processo riprese, la gente era svagata, c'era nell'aria come una distensione di nervi. Il processo finirà stasera, dicevo, appena Marsico ha terminato. Rileggevo le risposte della Fort che avevo annotate frettolosamente e mi sembrava che tutto fosse logico e dovesse risolversi per il meglio; quelle risposte rivelavano una calma e una sicurezza senza esibizione, come se calma e sicurezza nascessero da una convinzione intima, certissima del suo animo. Questa è un'assassina, dicevo e con una grande pietà guardavo lei e guardavo tutti; le parole di Marsico mi sembravano giuste, umane e profonde. Egli stava parlando da cinque ore, pacatamente e con fermezza, cercando di dare una spiegazione esauriente e razionale di ogni fatto. Questo è un processo che ha due facce come la luna, disse, ed io guarderò le due facce della luna. Egli prospettò due ipotesi: o la Fort non compì il fatto oppure nella sua personalità avvenne qualcosa.

Ancora una volta in nove giorni entrammo nella casa di via San Gregorio 40, al primo piano, vi entrammo contro voglia, ma attratti dalla voce di Marsico che spiegava: Ecco l'ingresso, dove furono trovati due cadaveri, quello di Franca Pappalardo e del figlio Giovannino; a destra c'è la cucina, lì furono trovati Giuseppina e, sul seggiolone, Antoniuccio; sempre a destra viene il bagno; di fronte al bagno c'è la stanza da pranzo, lì furono trovati due bicchierini da liquore, e un bicchiere grande con tracce di limonata, con impronte che non sono quelle della Fort; fu trovata su un divano una penna stilografica che non appartiene a nessuno dei protagonisti del dramma; di fronte alla cucina, c'è la camera da letto, i pochi gioielli che erano negli astucci sul cassetto scomparvero, e i cassetti erano tutti buttati per aria.

Io disegnai sulla carta la pianta dell'appartamento, la disegnai senza pensare, macchinalmente, e quando ci fu un intervallo vidi che altra gente come me aveva disegnato quella pianta, anzi l'avvocato Wladimiro Sarno, parte civile per Zappulla, il Carmelo che è morto, mi fece vedere quella che aveva davanti a sé: un disegno fatto da un vero artista, ricomposto al millimetro. Fu allora, in quell'intervallo, che io ebbi un brivido di gelo e mi sembrava inumano stare a discutere, tutto era una farsa, quelle quattro persone erano morte, un'altra persona viva era dietro lei sbarre e tutti si accanivano contro di lei, perché pagasse, scontasse il suo debito verso la società. La società, mi ha detto De Matteo, non si tradisce, né si offende, e la legge non si inganna. Chi ha commesso il male, deve essere punito. Così dicendo, egli

manteneva inalterata la sua linea di pubblico accusatore, ma io vedevo al di là del risentimento della società offesa, volevo guardare negli occhi di Rina Fort.

Dilatati, erano, e assorti, con una strana intelligenza visibile, come sprizzano le scintille da un ferro che brucia, e più volte li sentii anche su di me quando Rina osava voltarsi un poco, una frazione di secondo, dalla sua posizione abbandonata e curva. Ma quando gli avvocati parlano, lei che cosa pensa? Penso tutto quello che dicono. Sente realmente le loro parole? Non me ne sfugge una.

Immaginavo che quando parlano, lei stesse pregando, mi venne fatto di dirle: mi sembra così assorta in altre idee, lontana da quello che succede qui dentro. Questa volta restò un poco incerta: Ho pregato, precisò, prego spesso, sono molto religiosa; ma in udienza no, in udienza ascolto tutto quello che dicono. Lo disse freddamente, con il tono di una donna che sa il fatto suo. Anche per Sarno, fa così? Alludevo a Franz Sarno, fratello di Wladimiro, l'avvocato di Ricciardi, costituitosi parte civile. Sarno mi odia, disse, ma io non lo ricambio: Non è vero che Sarno la odi, lui stesso ha affermato che l'avrebbe difesa volentieri. Ah, sì, dice Rina, e questa volta mi accorgo che tutto in lei si trasforma. Basta poco perché una donna, anche nel carcere, ricordi di essere donna; un qualsiasi tributo alla sua femminilità ha il potere di rischiarare il suo volto.

Marsico terminò la sua arringa e il processo non finì, il Procuratore aveva replicato, chiedendo la conferma della pena richiesta, ma la gente era uscita per la città con le idee ancora annebbiate. Le ombre non erano scomparse, e non importava che ci fossero o non ci fossero complici, che il delitto fosse stato soltanto opera di Caterina Fort, che essa fosse o no ammalata di mente, che il suo cervello fosse stato in preda a choc emotivo, e quindi la premeditazione e la crudeltà fossero da escludersi. La gente non pensava questo, la gente era soltanto stanca e se discuteva lo faceva quasi con ripugnanza. Ognuno di noi pensava che in quel preciso momento famiglie fortunate se ne stavano in paesi felici; e forse da quelle parti non era nemmeno inverno, perché il mondo non è fatto allo stesso modo. Il giorno dopo, pronunciata la sentenza, io giravo per i sotterranei del Palazzo; sentivo sulle spalle tutto l'edificio della Legge, quelle sovrastrutture umane che avevano schiacciato la Fort. Isola di pietra, io la chiamavo, e la parola ergastolo mi sembrava fosse lontanissima, astrale. Che brutto e sporco, qui sotto, dicevo al maresciallo Rebora, ed egli mi guardava imbronciato; disse che era stata la guerra, ancora non si era finito di sistemare.

Girammo per molto tempo, a destra, a sinistra, poi di nuovo a destra, avanti, indietro, e avevo in mente che giravamo così senza scopo, soltanto perché non sapessi ritrovare la strada. La Fort vuole parlare con lei, mi disse il maresciallo. Ha detto che vuole dirle qualcosa. Arrivammo davanti alla porta del secondo raggio, e da uno spioncino guardarono prima di farci entrare. Subito mi colpirono certe voci che cantavano, erano donne arrestate la notte prima, che cercavano di consolarsi. Quella canzone nel sotterraneo era lugubre. Gli agenti stavano seduti e in piedi, parlavano e ridevano; Rina era a destra, isolata nel corridoio, sedetti accanto a lei su una panca legno. Che cosa c'è, Rina?, le chiesi e le raccontai che ero venuta sin là giù, guidata dal maresciallo. È buono, il maresciallo, mi disse io gli voglio bene.

Ero qui sola, continuò, non sapevo con chi parlare. La sorella non è venuta, verrà forse tardi. Le sue mani erano senza guanti e l'indice della destra era scuro per le sigarette fumate. Il soprabito era aperto e vedevo la sua maglia nera aderente al petto, con un disegno in lana bianca, le gambe accavallate; tacemmo per un momento.

Io ero diventata molto triste, ogni tanto osservandola volevo convincermi che era stata lei ad ammazzare quattro persone, una madre e tre bambini. Ma, era impossibile, non ci riuscivo. Quasi avesse indovinato il mio pensiero, lei disse: Lei crede che io sia così tranquilla se avessi sulla coscienza quei bambini? Effettivamente è tranquilla, in pace con se stessa, il volto riposato non aveva traccia di sofferenza, e gli occhi mi fissavano calmi e fermi, la bocca sorrideva, un dente d'oro spiccava a destra, in fondo. Volevo bene ai bambini, riprese quando stava per nascere Antoniuccio, io preparai per lui parecchi capi di vestiario, e dissi a Pippo: non dirlo a tua moglie che sono io, non voglio farle dispiacere; ma lui disse: lo deve sapere che li hai fatti tu; e anche la signor Franca lo seppe e diceva sempre che Rina sa cucire molto bene. Ho imparato a cucire da ragazza, prima cucivo le calze, le rammagliavo, poi ho frequentato una scuola di taglio, so fare un vestito benissimo. Ho imparato anche a far l'elettricista, riparavo forni elettrici, facevo di tutto in casa, mi portavano fornelli, ferri da stiro da riparare. L'ascoltavo parlare e continuavo fissarla in volto, per vedere al di là di quello che non si vede; Lo sapeva che non poteva avere figli?, le chiesi. No, non lo sapevo bene, rispose speravo sempre, non capivo come ma non succedeva. Io volevo un bambino, quando venne la famiglia di Pippo a Milano, io lo dissi a Pippo, lo dissi anche a mia sorella e a mia nipote: Pippo ora ha la sua famiglia e io mi prenderò un bel bambino, mi cerco un trovatello e me lo tengo sempre con me perché mi faccia compagnia. Ma Pippo e tutti gli altri mi hanno detto che ero pazza, e Pippo diceva che avessi pazienza perché la famiglia ci sarebbe stata poco, sapeva lui come rimandarli a Catania. Io ero sola, e questa città non mi piaceva più, volevo andarmene via; non lo so dove volevo andare. Mi raccontò di Ricciardi, di quando lo conobbe; lui era venditore ambulante. Io abitavo in via Mauro Macchi, non lo volevo in casa e lui mi faceva una corte spietata, per giorni e settimane veniva da me a piangere, si metteva in ginocchio: Rina mia, non vivo più, e quando io lo mandavo via, volevo dormire, era notte, lui diceva: non ti disturbo, sto qui ai piedi del letto, ti guardo dormire. Mi aveva detto che era scapolo e gli avevo creduto, mi convinse, così venne ad abitare con me, io intanto avevo chiesto l'annullamento del mio matrimonio, ma mia madre morì e tutti i soldi andarono via, e chi non ha soldi non riesce a niente.

Ora la Fort parla del divorzio di Rossellini, anche lei legge i giornali: Lui è riuscito, quelli del cinema riescono sempre; ma io non riuscii e nemmeno Pippo riuscì. Quando seppi che anche lui era sposato, ormai gli volevo bene, non c'era niente da fare. Lui propose a sua moglie la separazione legale tanto per cominciare, ma ebbe contro tutta la famiglia, fu la volta che lui stava per strozzare la signora Franca. Lo chieda al fratello della signora se non è vero, lo chieda al vecchio Pappalardo, lo sanno benissimo, lo sanno tutti a Catania.

Perché le chiesi, quando stamattina il Presidente ha detto se lei voleva dire qualcosa, lei ha precisato che avrebbe voluto sentirsi ripetere da Ricciardi quella frase che le disse in questura: Rina, Rina mia? La Fort mi guardò con un'aria commossa, come se stesse per piangere, ma ancora una volta riuscì a dominarsi benissimo. Non so perché ho detto così, io so che lui era sincero quel giorno. Quando ci fu il confronto, io mi volevo nascondere e lo dicevo agli agenti: state qui, mamma mia, quello mi ammazza, se crede che sono stata io; ma invece Pippo piangeva e diceva: lo so, Rina mia, che non sei stata tu. Chi è stato, allora?, io dissi e un cerchio freddo prese a stringermi il cuore, mentre il maresciallo Rebora si avvicinava insensibilmente, e altri due agenti, anch'essi si avvicinavano. Eravamo tutti con il fiato sospeso, pallidi come la morte. Chi è stato?, continuò Rina Fort, adagio, sottovoce, come se il fatto non avesse nessuna importanza. È stato Carmelo che mi ha spinta addosso alla signora. È successo qualcosa alla signora ma non so niente dei bambini. (Ritorna sempre al suo punto fisso, lo dice come potrebbe dirlo una pazza, ammalata di lucida pazzia tranquilla). Se non le fossero state trovate sul cappotto le macchie di sangue, lei non avrebbe parlato? Oh, essa disse illuminandosi (ma il maresciallo scuoteva il capo), fui io a farle vedere quelle macchie, come fui io a dire dei capelli che la signora mi aveva strappati. Tutto successe in un momento non ricordo bene. Mi afferrò qui. (E indica il punto esatto tra i capelli neri). Gli interrogatori dicono il contrario, azzardai. Questa volta Rina Fort si irrigidì: Non crederà anche lei che questi interrogatori dicano il vero? Di botte ne ho prese tante da morire. mi picchiavano dappertutto con lo sfollagente, mi illuminavano con una lampada fortissima che avevo in faccia, non resistevo più, avevo i segni qui (si toccò le braccia), qui (si toccò i fianchi), sulle cosce, sulla schiena.

Imbarazzati il maresciallo e gli agenti finsero di non udire, ma io dissi che la Polizia italiana è niente in confronto a quella americana, laggiù si che picchiano. Il maresciallo Rebora allora rise e gli agenti risero con lui. La Fort continuò: Le indagini non sono state fatte come dovevano essere fatte, le impronte non furono rilevate, i testimoni non furono sentiti, non hanno ascoltato Teghini lo studente siciliano che vidi la sera del delitto, quando ero con Carmelo.

E' strano, la guardai, essa aveva pronunciato la parola delitto assolutamente senza un moto di orrore, ammettendo che un delitto non può essere chiamato che delitto. Non importa, disse, anche se sarà l'ergastolo, non fa niente, il mio avvocato ricorrerà in Cassazione; ho una grande fiducia in Marsico, è un uomo pieno di cuore. Ma non è giusto che sia la sola a scontare. Dev'esserci Ricciardi?, chiesi. Ricciardi è stato venti mesi in carcere e ha paura di ricadere nelle mani della Polizia. Ma non vivrà a lungo, se non parla, torturato com'è dai rimorsi. Ha un viso iriconoscibile. Non è mai stato bello, ma ora è così magro, patito, fa paura. Perché non parla?, e la sua voce raggiungeva in queste frasi un'intensità disperata, pur mantenendosi bassa di tono. Dov'era Ricciardi in quel momento? Che cosa faceva per la città, che cosa aveva fatto negli ultimi giorni del processo, da quando non ha più messo piede nell'aula?

Quasi intuendo queste domande, Rina Fort continuò: senta le racconto un episodio. Hanno detto che ho commesso il delitto per interesse. Bene, vede questo cappotto? È l'unico che mi ha comprato lui, e sa perché me l'ha comperato? Un giorno quando eravamo in automobile, dal cofano sono venute fuori le fiamme e lui non sapeva cosa fare. Io ho buttato dentro a soffocarle il mio vecchio soprabito e lui allora mi ha comperato questo, perché l'altro era tutto bruciacchiato. Ma io gli dico: come, a me comperi il cappotto e a tua moglie niente? E allora lui ha comperato due vestiti anche a lei. Pensò ancora e poi: L'ultima domenica, prima del delitto, gli dissi: porta al cinema i bambini. Credevo che ci fosse andato e invece alle tre del pomeriggio me lo vedo venire a casa e mi dice: Rina mia, non posso farlo, non resisto più, voglio stare con te, io voglio bene a te. Disse le ultime parole pianissimo; sottovoce il maresciallo venne a dire che dovevamo andare.